

«Il tuo regno»

(Mt 6, 10a)

*«Io preparo per voi un regno,
come il Padre l'ha preparato per me,
perché possiate mangiare e bere
alla mia mensa nel mio regno»
(Lc 22, 29-30).*

Qui non stiamo discutendo su cosa sarà, su quando verrà, sui segni che accompagneranno lo svelarsi e il compiersi del Regno di Dio.

Quanti discorsi sono stati fatti e ancora si stanno facendo ai nostri giorni in materia.

E quanti abbagli nei tempi passati, quali errori nei tempi moderni quando si pretende di saperla troppo lunga o di insegnare addirittura a Dio.

Interviene Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*:

«Oggi si parla molto del regno, ma non sempre in consonanza col sentire ecclesiale. Ci sono, infatti, concezioni della salvezza e della missione che si possono chiamare “antropocentriche” nel senso riduttivo del termine, in quanto sono incentrate sui bisogni terreni dell'uomo. In questa visione il regno tende a diventare una realtà del tutto umana e secolarizzata, in cui ciò che conta sono i programmi e le lotte per la liberazione socio-economica, politica e anche culturale, ma in un orizzonte chiuso al trascendente.

Senza negare che anche a questo livello ci siano valori da promuovere tuttavia tale concezione rimane nei confini di un regno dell'uomo decurtato delle sue autentiche e profonde dimensioni, e si traduce facilmente in una delle ideologie di progresso puramente terreno. Il regno di Dio, invece, "non è di questo mondo..., non è di quaggiù" (Gv 18, 36).

Ci sono, poi, concezioni che di proposito pongono l'accento sul regno e si qualificano come "regno-centriche", le quali danno risalto all'immagine di una Chiesa che non pensa a se stessa, ma è tutta occupata a testimoniare e a servire il regno. È una "chiesa per gli altri", si dice, come Cristo è l'uomo per gli altri. Si descrive il compito della Chiesa come se debba procedere in una duplice direzione: da un lato, promuovere i cosiddetti "valori del regno", quali la pace, la giustizia, la libertà, la fraternità; dall'altro, favorire il dialogo fra i popoli, le culture, le religioni, affinché in un vicendevole arricchimento aiutino il mondo a rinnovarsi e a camminare sempre più verso il regno.

Accanto ad aspetti positivi, queste concezioni ne rivelano spesso di negativi. Anzitutto, passano sotto silenzio Cristo: il regno, di cui parlano, si fonda su un "teocentrismo", perché – dicono – Cristo non può essere compreso da chi non ha la fede cristiana, mentre popoli, culture e religioni diverse si possono ritrovare nell'unica realtà divina, quale che sia il suo nome. Per lo stesso motivo esse privilegiano il mistero della creazione, che si riflette nella diversità delle culture e credenze ma tacciono sul mistero della redenzione. Inoltre, il regno, quale essi lo intendono, finisce con l'emarginare o sottovalutare la Chiesa, per reazione a un supposto "ecclesiocentrismo" del passato e perché considerano la Chiesa stessa solo un segno, non privo peraltro di ambiguità. Ora, non è questo il regno di Dio, quale conosciamo dalla rivelazione» (n. 17-18).

Noi qui stiamo guardando a Gesù che prega.

Qui stiamo imparando da Gesù a pregare.

Come prega il Maestro, come ci insegna a pregare?

Egli si rivolge a Dio chiamandolo «Padre».

E questo è tutto, è la novità assoluta regalataci dal Vangelo.

Poi, per dar ragione dell'intensità del suo «Padre nostro», nella seconda invocazione insegna a dire: «Venga il tuo regno».

Che senso poteva avere il «Venga il tuo regno» in bocca a Gesù?

Il Maestro divino è ininterrottamente orientato verso il Padre e con lui parla, fa orazione, contempla; a lui indirizza ogni attività della sua esperienza creaturale umana: al Padre appartiene e per il Padre esiste, vive, opera.

Come la pianta verso il sole, Gesù tiene lo sguardo costantemente puntato sul Padre.

Per questo non si sente mai solo (cf. Gv 8, 28-29). Nemmeno sulla Croce, quando espia e intercede per i peccatori sperimentando la terrificante desolazione di chi ha rifiutato l'amore del Padre.

Ogni battito di quel Cuore è per la gloria del Padre: nessuna infedeltà, non la più piccola indelicatezza, non un torto per quanto insignificante.

Lo attesta Lui stesso: «Io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8, 29).

Ecco il profondo senso dell'orazione: fare dell'esistenza una lode perenne.

Il fare di Gesù è la più sublime esaltazione del Padre; di conseguenza la sua orazione è la più gradita ed efficace.

Così Lui vive, e così ci insegna a vivere.

Così Lui prega, e così vuole che noi preghiamo.

Sotto gli occhi del Padre, che vede e comprende!

Credilo Padre, chiamalo Padre, abbracciati a lui come un bimbo... a papà.

«*Venga il tuo regno*»: il Figlio lo dice non guardando a sé; lo dice guardando al Padre, e quasi senza prevedere che il regno del Padre diventerà suo regno. Non ha fretta di entrare in possesso della «*parte del patrimonio che gli spetta*» (cf. Lc 15, 12).

Questa gli interessa meno.

Il suo primo interesse è il Padre.

È «*il tuo regno*».

Tanto è il riconoscimento che Egli ha del Padre, è talmente incantato della assoluta grandezza e della infinita bontà del Padre, che – indipendentemente da ogni altra considerazione – la cosa più giusta, più bella, più gloriosa, più santa, più buona che possa pensare e desiderare è che il Padre regni!

Perché il Padre ne ha tutto il diritto.

Perché il Padre lo merita.

È la firma, il consenso, la volontà ardentissima del Figlio che si manifesti in tutto splendore la grandezza e la bontà del Padre.

Che sia davvero Re.

Che sia davvero Signore.

Che nulla turbi il suo universale dominio, gli spazi e i tempi della sua signoria.

Che questa si diffonda, si allarghi, riempi ogni cosa.

Che nulla si sottragga.

Che penetri ogni singolo atomo e gli spazi sconfinati dell'universo.

Che abbracci ogni uomo, e tutti i popoli e i regni.

È la ricerca più pura della gloria del Padre, la più disinteressata e la più appassionata.

La più degna del Figlio.

Tutto il resto viene dopo.

Ma che il Padre regni!

«*Il Signore regna*» è una invocazione, il più bell'augurio, l'inno di lode e di ringraziamento più elevato fin dall'antichità.

Nei Salmi ritroviamo qualche anticipo della pre-

ghiera di Gesù, soprattutto là dove il regno di Dio è contemplato nel suo abbagliante splendore, compimento di ogni più profonda aspirazione.

*«Il Signore regna, si ammanta di splendore;
il Signore si riveste, si cinge di forza;
rende saldo il mondo, non sarà mai scosso»
(Sal 92, 1).*

*«Dite tra i popoli: “Il Signore regna!”.
Sorregge il mondo, perché non vacilli;
giudica le nazioni con rettitudine»
(Sal 95, 10).*

*«Il Signore regna, esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.
Nubi e tenebre lo avvolgono,
giustizia e diritto sono la base del suo trono.
Davanti a lui cammina il fuoco
e brucia tutt'intorno i suoi nemici.
Le sue folgori rischiarano il mondo:
vede e sussulta la terra.
I monti fondono come cera davanti al Signore,
davanti al Signore di tutta la terra.
I cieli annunziano la sua giustizia
e tutti i popoli contemplano la sua gloria»
(Sal 96, 1-6).*

Per il profeta Isaia, in modo particolare, non c'è annuncio più gioioso, non c'è notizia più rassicurante che il compiersi del regno di Dio:

*«Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero di lieti annunzi
che annunzia la pace,
messaggero di bene che annunzia la salvezza,
che dice a Sion: “Regna il tuo Dio”»
(Is 52, 7).*

Vogliamo guardare più addentro al desiderio bruciante che Gesù ha del regno del Padre.

C'è da dire che la parola «*regno*», in un tempo in cui i regni sono quasi universalmente tramontati, suona abbastanza sospetta.

Il Maestro non la usa ovviamente in senso di struttura politica, come organizzazione di potere, migliore o peggiore di un'altra.

Neppure ha l'intenzione di entrare nelle problematiche relative al regno di Dio, come spesso fanno con lunghe dissertazioni i teologi.

Lui ne parla nel modo più vicino e accessibile, congiungendolo al «Padre nostro», e quindi facendo riferimento al modo di essere di un padre dentro la propria famiglia.

Il regno di un padre è lì, dove egli è presente, si muove e opera, dove la sua volontà si compie perché è conosciuta, rispettata e accolta.

Di conseguenza non c'è da aver paura che si tratti di un regno a struttura forte, non c'è da allarmarsi per un pretendente al trono che comprime e limita gli spazi imponendo il monopolio della sua autorità dall'esterno.

Qui c'è il Padre che regna.

E un padre non dominerà mai come i potenti di questo mondo, non vorrà imporre il giogo, prevalere con la forza, umiliare ai propri piedi.

Un padre non regna chissà dove, su di un trono di stelle e diamanti, ma nel cuore.

Perciò il suo regno non assomiglia per niente ad una istituzionalizzazione del potere, ma sarà sempre un esercizio di amore.

Il potere di un padre è un potere di amore, e i confini del suo regno corrispondono all'irradiazione della sua paternità.

Il «*Venga il tuo regno*» equivale perciò a «*Venga la tua paternità*».

Che tutto sia sotto il segno del Padre che è presente, che vede e sa; che nulla sfugga alla sua provvi-

denza, che tutto sia penetrato, bonificato, vivificato, santificato dalla divina paternità.

Che tutti arrivino a sperimentarla!

Che nulla la faccia sospendere!

Che su tutto abbia il sopravvento!

Perché appunto non c'è niente di più vero, di più bello, di più soave, di migliore in assoluto che la paternità di Dio.

È questa la sorgente prima e inesauribile di ogni «*grazia, misericordia e pace*», come ricorda spesso s. Paolo (1 Tm 1, 2).

Con il «*Venga il tuo regno*» Gesù sembra voler naufragare nell'oceano della infinita bontà del Padre.

Anche da un semplice punto di vista umano, l'invocazione di Gesù «*Venga il tuo regno*» non appare scontata, ma altamente originale e rara.

Ce ne sono pochi che con il loro padre terreno instaurano un buon rapporto, giungono cioè a sentire in profondità che cosa significa essere figli e avere un padre.

Più spesso il rapporto è conflittuale: si pestano i piedi, si batte il pugno, ci si rende indipendenti appena è possibile, ci si scrolla di dosso il giogo paterno, si fugge lontano...

Non amiamo essere figli!

Ci pesa inspiegabilmente riconoscere il padre!

Chissà perché?

Forse perché nasciamo con il peccato originale, e siamo già prevenuti e ribelli al Padre celeste ancora prima di cominciare a ribellarci al padre terreno...

Ma Gesù non ha di questi complessi con il Padre suo.

Non ha paura del Padre.

Non ha da difendersi dal Padre.

Non ha da concedere al Padre con il contagocce, misurando e tornando a misurare fin dove conviene.

Perché non ha il culto della propria personalità.
Non ha da affermarsi in alternativa o in contesa con il Padre (cf. Gv 7, 4).

Gesù riconosce il suo essere di Figlio.

Di aver tutto ricevuto dal Padre.

Ma il fatto di aver tutto ricevuto, anche la vita, non suona per Lui invadenza e umiliazione.

La grandezza del Padre non lo schiaccia, anzi più è grande il Padre più gli è dolce e ambito riconoscersi Figlio.

Di conseguenza affermare il Padre non gli è di peso: è una gioia, è la sua aspirazione prima.

L'ascoltiamo nel «*Venga il tuo regno*».

Quel «*Venga*» che invece noi faticiamo a pronunciare con entusiasmo, perché ci lascia sempre un po' di ansietà... che venga troppo.

Anche quando preghiamo con estremo fervore, non è che rinunciamo alle “norme di sicurezza” e trascuriamo di tutelarci nei confronti del Padre.

Siamo lì, meschini, a calcolare se conviene o non conviene, se è più il dare che il ricevere; abbiamo paura che il Padre voglia prevalere, nel qual caso eccoci pronti a congelare i rapporti...

Probabilmente è per questo che la nostra preghiera lascia molto a desiderare nella sua efficacia: non permettiamo al Padre di esserci Padre!

Nell'invocazione di Gesù si avverte esattamente il contrario.

Per Lui il Padre non è un ricco, non è un grande, non è nemmeno un gigante; perciò non occupa un posto importante, e nemmeno il primo: occupa semplicemente tutto.

C'è in Gesù l'apertura più completa, c'è l'ansia della totalità: che il Padre lo colmi e lo circondi, che occupi tutti gli spazi del suo essere e del suo agire.

Che nulla sia sottratto al Padre suo.

Che nulla resti libero o occupato da altri.

Non ha certo paura che il Padre regni.
Vuole piuttosto essere Lui stesso il regno del Padre!

Mentre ripetiamo con Gesù «*Venga il tuo regno*», facciamo attenzione a non sentirci troppo importanti per il regno di Dio... quasi fossimo noi a permettere al Padre di regnare.

Noi con la nostra adesione, noi con la nostra buona volontà, noi con la nostra sottomissione, noi con le iniziative della nostra intraprendenza poste a servizio del Regno.

Il Maestro ci insegna piuttosto a chiedere umilmente «*Venga*», perché il regno del Padre, per nostra fortuna, è ben più grande di noi, ben più potente di noi, e viene prima di noi, indipendentemente da noi, quale dono e regalo del Padre.

«Certamente pregare il Regno secondo Gesù vuol dire pregarlo come una realtà su di cui non abbiamo nessuna possibilità di intervento, di accelerazione come di ritardo: è la realizzazione di un mistero (Mc 4, 11s), che l'uomo può ricevere come un bambino (Mc 10, 15), perché è interamente opera di Dio, di cui solo lui conosce il giorno e l'ora (Mc 13, 32)» (Cesare Bissoli, *Lectio divina sul Padre nostro*, p. 33).

Più che raggiungere, c'è da lasciarsi raggiungere dal Regno di Dio.

Più che da conquistare, c'è da lasciarsi conquistare. E se diciamo «*Venga*» non è perché abbiamo noi il potere di farlo venire, ma per togliere quelle barricate che impedirebbero al regno di Dio di raggiungere e di prendere possesso della nostra piccola persona.

«*Dio regna*», non c'è dubbio; e ci incorpora nel suo regno se non opponiamo resistenza.

Perché «*Venga*» non ci è chiesto di fare i salti mortali: dobbiamo semplicemente aprire l'uscio di casa.

Lo facciamo pronunciando il «Venga», che corrisponde in questo caso a un invito ad entrare.

È questo il senso dell'annuncio di Gesù: «*Il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo*» (Mc 1, 15).

Pare impossibile che occorra fare così poco, che basti buttar già il muro della indifferenza o dell'ostilità, che basti desiderare e invocarne la venuta... perché Dio venga a instaurare il suo trono dentro di noi, che finalmente ci sentiremo abitati e governati dalla divina Misericordia e dalla divina Provvidenza del Padre.

Il «*Venga il tuo regno*» indubbiamente acquista sulla bocca di Gesù – e di riflesso sulla nostra – tanti altri significati.

Uno sembra evidente: se Gesù implora «*Venga*», è perché in qualche misura il regno di Dio ancora non è venuto.

È vero che «*è vicino*» (Mt 3, 2), che «*è in mezzo a noi*» (Lc 17, 21); e resta sempre vero che «*Dio regna*» (Sal 46, 9) indipendentemente da tutto e da tutti; e tuttavia il regno di Dio non si è pienamente manifestato, non è giunto al suo compimento, ci sono ancora situazioni e luoghi in cui Dio non regna.

E penso a Gesù, Figlio obbedientissimo del Padre, venuto in mezzo a questa «*genìa di ribelli*» (Ez 2, 7) che si oppongono ostinatamente ai diritti di Dio: preferiscono e lottano per l'indipendenza, a costo di finire nelle tenebre e nell'ombra di morte, sotto il potere di Satana.

Gesù avvertiva d'essere uscito in qualche modo dal regno del Padre e di essere entrato nel regno di Satana; si scontra faccia a faccia con lui nell'ora della tentazione quando gli si presenta quale padrone del mondo e lo vorrebbe sottomettere al suo dominio: «*Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in*

un istante tutti i regni della terra, gli disse: Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo» (Lc 4, 5-7).

Quante altre volte Gesù combatte contro lo spirito del male che per mano dei suoi emissari lo vorrebbe spazzar via e perdere.

La sua preghiera «Venga il tuo regno» è un grido al Padre perché lo liberi dal regno del Diavolo, perché il Nemico non prevalga nemmeno nell'ora della passione e della morte.

Gesù vince ed esce dal sepolcro proprio per quel suo appellarsi al Padre, perché il Padre lo ascolta e regna con il suo potere di dare la vita.

Gesù risuscita ed entra nel regno del Padre, siede alla sua destra, nella sua casa, nella sua gloria, e là ha compimento pieno la sua preghiera.

Ma ritorniamo ancora quaggiù, su questa terra dove il regno di Dio ha già messo le radici e sta crescendo (cf. Mt 13, 24-30), ma in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni provocate dal potere del Maligno, che tuttora esiste e talvolta sembra regnare sovrano.

Con quale tristezza Gesù guardava questi suoi fratelli usciti dalle braccia di Dio, fuggiti dalla sua casa, lontani dal suo volto, soli e pieni di guai.

Vedeva gli effetti disastrosi del peccato – là dove Dio non regna! – e piangeva di compassione su tanta rovina (cf. Lc 19, 41).

E per essi, per il loro bene, perché riprendessero vita, perché ritrovassero dignità, invocava dal Padre: «Venga il tuo regno».

Preghiera di liberazione, preghiera di salvezza.

Poiché l'uomo è perduto fuori dal regno Dio, ed è salvo dentro.

L'uomo è come morto fuori, e torna in vita dentro (cf. Lc 15, 24).

È per quella preghiera che ci sono state riaperte le porte della Misericordia e un giorno anche noi potremo abitare nella casa del Padre, seduti alla sua mensa, partecipi della sua felicità eterna (cf. Lc 22, 30).

Il «*Padre nostro*» riaccende nel cuore il desiderio e la speranza del Paradiso, poiché là sarà perfettamente compiuto il regno di Dio.

Il «*Padre nostro*» ci insegna a cercare prima di tutto il regno di Dio e la giustizia necessaria per entrarvi (cf. Mt 6, 33).

Proseguiamo nella nostra meditazione approfondendo qualche altro aspetto:

- «A chi è come loro appartiene il regno di Dio».
- «Vogliamo che Costui venga a regnare su di noi!».
- «Nessuno può servire a due padroni».

**«A chi è come loro
appartiene il regno di Dio»**

(Mc 10, 14)

Chi può dire con piena sincerità e pari intensità «*Venga il tuo regno*»?

Lo abbiamo già visto: è il Figlio.

E quando il Figlio mette il «*Padre nostro*» in bocca a noi ci chiede innanzitutto di essere figli.

Non possiamo pregare con il «*Padre nostro*» senza diventare figli.

Ma il diventare figli coincide con il diventare piccoli, bambini davanti al padre; significa svuotarci di noi e riempirci del Padre.

Ci è davvero difficile tornare spiritualmente bambini, anche se ci piacerebbe perché non abbiamo ricavato nulla dalla superbia, non ci ha riempito affatto, non ha portato frutti buoni.

Ma siamo troppo pieni di noi stessi, abbiamo messo la cresta, ed ora ci teniamo al nostro io, e perciò non siamo capaci di dire «*Venga il tuo regno*» come lo diceva Gesù.

Il «*Venga*» è il desiderio del fanciullo, del povero, di chi non ha e non potrà mai avere con la propria forza, con i propri soldi, con la propria intraprendenza o con la propria capacità di concentrazione. È la preghiera di coloro che contano innanzitutto sul Padre che vede, che sa, che prova tenerezza e compassione per i suoi figli più piccoli.

Ritorniamo fanciulli, magari insudiciati e piagnucolanti, e ci sentiremo d'un colpo, già presi dentro il Regno!

Crediamo alle parole del Maestro che ci vuole come loro: «*Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso*» (Mc 10, 14-15).

Per trovarsi tra le braccia di un Padre-Dio, non occorrono le alte montagne o i santuari, non le folle o la pubblicità, non grotteschi apparati letterari o atteggiamenti studiati: occorre avere un cuore di fanciullo.

Al cospetto del divino conta una sola cosa: sentirsi nullità e miseria.

*«Perché egli sa di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere»
(Sal 102, 14).*

Chi adora se stesso è capace di sofisticare e inquinare persino l'orazione: ricerca il proprio io anche quando si vorrebbe incontrare con l'Altissimo e comunicare con lui.

Non è poi così raro trovare chi aspira alla perfezione, non tanto perché sia glorificato il Padre, ma

per ambizione, per ostentazione, per un assurdo angelismo: complicazioni nelle quali non opera l'azione dello Spirito Santo («*Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica*» – Gc 3, 15).

Il Nazareno così prega: «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te*» (Mt 11, 25-26).

L'esperienza mistica – regno di Dio! – è patrimonio dei semplici, è ricchezza dei poveri di spirito; è pure del miserabile che nell'umiliazione si rifà bambino.

Non c'è alternativa (cf. Lc 1, 51-53).

Per cui non è necessario cercare grandi spazi, accendere lumi, fare del chiasso: il cuore ne sarebbe soffocato, diverresti complicato, agiresti da 'adulto', perderesti il privilegio di essere "povero di spirito", forse non riusciresti più a infilare la porta del Regno.

O meglio, non potresti essere raggiunto e posseduto dal Regno.

È sempre Gesù a darne conferma: «*Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli*» (Mt 19, 14).

Il chiasso, soprattutto quello che stordisce la mente e annebbia il cuore, non favorisce pensieri di umiltà, non ti invita alla adorazione, ti aliena dagli interessi più intimi e reali.

Qualche tempo fa predicavo gli Esercizi spirituali a una comunità di Camaldolesi presso un eremo dal quale l'occhio poteva godersi spazi sconfinati e luminosissimi; nessun rumore fastidioso, dello smog cittadino nemmeno una traccia.

Quei Religiosi lavoravano una vasta campagna e vi respiravano quanto ossigeno puro volevano; eppu-

re li sapevo avidi di ritiro, di un ritiro più stringente, di un raccoglimento perfetto, e... cercavano – appena era loro possibile – la cella, un buco per così dire, dove i chiari panorami non distraessero, dove neppure il cinguettio potesse disturbare, dove nessuna distrazione, neppure l'eco lontana del bel mondo potesse penetrare.

La loro cella era l'angolo desiderato, con la sua rude povertà, con il suo squallido deserto.

Ma con la presenza del Padre, che riempie... che vede, che sa, che presiede e regna.

Ricordo quanto Pio XII amasse le cose piccole, fino a preferire l'umile cappella allo splendore delle basiliche; quanto gli costasse presenziare a grandi cerimonie uscendo dalla abituale ritiratezza.

Un amico, appassionato animatore di una squadra di calcio, per lunghi mesi sequestrato e recluso nel buio pesto di una tana, peggiore di una carcere... per non impazzire si rifugiava nei ricordi più cari dell'infanzia.

Si sentiva sulle ginocchia della mamma, a ripetere con lei, parola per parola, le piccole preghiere del «*Padre nostro*» e dell'«*Ave Maria*», per ore e ore; vi attingeva il coraggio di vivere e la speranza della liberazione.

«Quando preghi, entra nella tua camera»

(Mt 6, 6).

Certamente il pregare assieme ad altri, coralmente, in pubblico, può e deve essere fonte di vero fervore spirituale e di reciproco incoraggiamento; ma l'orazione personale, riservata e segreta, non potrà mai essere trascurata: ne verrebbe un danno anche all'orazione comunitaria.

Entrando in società non dobbiamo forse recare a tutti la testimonianza di una contemplazione che ci ha fatti raggianti nel volto e incandescenti nel cuore?

Luogo riservato, segreto.
Cuore segregato, in ascolto.
Anima attenta.

Una volta abituati a comunicare con il Padre dentro la cella del cuore, qualora dovessimo trovarci nel caos più frastornante, la vita interiore non dovrebbe riportarne pregiudizio.

Quando l'acqua scarseggia, se ne apprezzano le gocce; si attende con desiderio ardente la rugiada del mattino... quando inaridiscono le sorgenti.

Ci si può incontrare cuore a cuore con il Padre, nei corridoi di un treno zeppo di gente all'inverosimile; nella corsia di un ospedale stipata di malati ad ogni livello; tra gente che pettegola, che discute, che s'arrabbia, che grida, che piange o... che bestemmia.

Ci sono ambienti che si direbbero vietati alla preghiera, e tuttavia anche là ci si deve sentire in Sua presenza se non si vuole perdersi nei gorgi del male, se ci si vuol salvare dalla disperazione: prospettiva triste, ma tutt'altro che ipotetica quando opprimono angosce morali.

Ci può vedere e ascoltare Colui che può ascoltare e vedere nel silenzio.

Lui solo.

È terribile soffrire tra persone indifferenti!

Vorresti che tutti ti capissero; o che almeno uno ti guardasse con occhio compassionevole.

Allunghi lo sguardo, protendi il meglio di te stesso, spera e preghi che qualcuno si prenda pensiero di te, ti dia una mano; ti senti rinchiuso in una prigione: eppure il Padre celeste c'è, vede e sa.

Ti conosce come nessuno ti potrà conoscere meglio. Vuole il tuo bene.

Ti chiede di dargli posto nel tuo grigiore, per farti luce.

Aspetta che lo desideri, per soccorrerti nel tuo pessimismo.

Un cenno, un cenno solo, ed Egli riempirà di infinito la tua camera, la tua carcere, il tuo inferno.
Non invidierai più nessuno.
Non imprecherai più al dolore.
Non crederai più che la tua anima sia la sola a soffrire, né che tutti l'abbiano abbandonata.
Tutti, meno Uno, potrebbero fuggire lontano dal tuo patire.

*«Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla...*

*Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza»*
(Sal 22, 1-4).

È paradossale, ma più ti vedi piccolo e provato, più hai la possibilità di essere ascoltato dal Padre, di sperimentare il suo Regno.

E se gli angoli della terra fossero davvero covi di violenza, il Padre non abbandonerebbe alle fiere la vita di chi lo chiama (cf. Sal 73, 18-19).

*«Buono è il Signore,
un asilo sicuro nel giorno dell'angoscia:
conosce quelli che confidano in lui
quando l'inondazione avanza»*
(Na 1, 7-8).

Svincoliamoci dunque da una tentazione risorgente, quella di rivolgerci alle creature (talvolta a quelle meno degne di fiducia!) per avere aiuto e conforto, quasi Dio non fosse Signore e Padre, quasi non sapesse e non si interessasse, quasi fosse sordo al nostro grido, quasi fosse un assente.

*«Ma tu, Signore, mi conosci, mi vedi,
tu provi che il mio cuore è con te»*
(Ger 12, 3).

*«Tu sei in mezzo a noi, Signore,
e noi siamo chiamati con il tuo nome,
non abbandonarci!»*

(Ger 14, 9).

È tutt'ora fortuna di pochi, la fiducia nella divina Provvidenza; troppi che si dicono credenti hanno speranza nei maghi, negli indovini, nelle fattucchiere, in cento superstizioni; e... non hanno ancora recitato con animo commosso un solo *«Padre nostro»!*

*«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
che pone nella carne il suo sostegno
e il cui cuore si allontana dal Signore»*

(Ger 17, 5).

Confidando in noi stessi non abbiamo più il coraggio di confidare in Dio, non crediamo più alla sua potenza né alla sua capacità di regnare su uomini e avvenimenti.

Solo tornando bambini sapremo chiedere con sincerità e gioia, con la certezza di essere esauditi: *«Venga il tuo regno».*

«Noi ti ringraziamo, o Padre,
perché ti è piaciuto dare il tuo Regno a noi,
piccolo gregge insignificante,
rispetto al tumulto del mondo,
del suo strapotere, della sua violenza,
delle sue vanterie per le scoperte
sempre più avanzate della scienza.
Ti ringraziamo perché dà il Regno a noi,
così poco importanti e talora emarginati.
Tu ci inviti a cercarlo e a chiederlo.
Donaci dunque di comprendere
in che cosa consista.
Certamente corrisponde
ad un desiderio profondissimo
del tuo Figlio Gesù.

Fa' che entriamo nel suo cuore,
per comprendere questo Regno
e perché possiamo camminare verso di esso,
lasciando che prenda posto nei nostri cuori
e nella nostra vita»
(Carlo M. Martini, *Non sprecate parole*, p. 126-127).

**«Vogliamo che Costui
venga a regnare su di noi!»**

(Lc 19, 14)

Al contrario dei cittadini della parabola delle mine,
noi gridiamo: «*Vogliamo che costui venga a regnare su di noi*».

Chi è «*Costui*»?

Non è difficile rispondere: è Gesù.

Troviamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«È anche possibile che il Regno di Dio significhi Cristo in persona, lui che invociamo con i nostri desideri tutti i giorni, lui di cui bramiamo affrettare la venuta con la nostra attesa. Come egli è la nostra Risurrezione, perché in lui risuscitiamo, così può essere il Regno di Dio, perché in lui regneremo [San Cipriano di Cartagine, *De oratione dominica*, 13: PL 4, 527C-528A]» (n. 2816).

È Gesù l'eterno Regno del Padre!

Non gli ha forse messo nelle mani ogni potere?

È la voce del Padre ad attestarlo:

«*Questi è il Figlio mio prediletto,
nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo*»
(Mt 17, 5).

È lo stesso Figlio dell'uomo a darne conferma:

«*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*»
(Mt 28, 18).

Insegna a proposito Giovanni Paolo II:

«Il regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth, immagine del Dio invisibile.

Se si distacca il regno da Gesù, non si ha più il regno di Dio da lui rivelato e si finisce per distorcere sia il senso del regno, che rischia di trasformarsi in un obiettivo puramente umano o ideologico, sia l'identità di Cristo, che non appare più il Signore, a cui tutto deve esser sottomesso (1 Cor 15, 27)» (*Redemptoris missio*, n. 17).

Padre nostro che sei nei cieli, venga il tuo Regno!

Chi è questo Regno?

Chi è questo Re?

Gesù di Nazareth, tutto del Padre e tutto degli uomini.

Natanaele esclama: «*Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!*» (Gv 1, 49).

Suo malgrado lo dichiara la stessa folla impazzita: «*Abbiamo trovato costui che... affermava di essere il Cristo re*» (Lc 23, 2).

Ponzio Pilato, la mattina di Parasceve, nel momento in cui tutto sembra attestare il contrario, domanda con ironia all'imputato che gli sta davanti: «*Dunque tu sei re?*».

Nonostante gli convenisse mille volte negare, Gesù risponde con estrema solennità e conferma: «*Tu lo dici; io sono re*» (Gv 18, 37).

Pilato ne resta impressionato e rivolgendosi ai Giudei esclama: «*Ecco il vostro re! [...] Metterò in croce il vostro re?*» (Gv 19, 14-15).

Infine compone anche l'iscrizione che sta bene sul trono-patibolo: «*Gesù il Nazareno, il re dei Giudei*» (Gv 19, 19).

Gesù Cristo è re più di tutti i grandi, i potenti, i signori di questo mondo:

*«L'Agnello è il Signore dei signori
e il Re dei re»*

(Ap 17, 14).

In Lui si fa presente qui sulla terra, per la società e per i singoli individui, il Regno del Padre.

Se dal Padre ha ricevuto il 'potere' su ogni essere umano, è perché dia la vita divina a tutti coloro che lo accolgono (cf. Gv 17, 2).

Chiunque accoglie Cristo entra nel Regno, diventa di stirpe regale, è figlio dell'eterno Padre.

*«A quanti l'hanno accolto,
ha dato il potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati»*

(Gv 1, 12-13).

L'Emmanuele è il Re-Agnello che si sacrifica perché tutti noi viviamo della sua stessa vita, e siamo pecore del suo gregge, cittadini del suo regno.

Pecore e cittadini che costano il suo Sangue.

Grazie al Padre nostro che ci ha dato un tale Re!
(cf. 1 Sam 12, 1).

*«Tu con olio di esultanza
hai consacrato Sacerdote eterno
e Re dell'universo il tuo unico Figlio,
Gesù Cristo nostro Signore.
Egli, sacrificando se stesso
immacolata vittima di pace
sull'altare della Croce,
operò il mistero dell'umana redenzione;*

assoggettate al suo potere tutte le creature,
offrì alla tua maestà infinita
il regno eterno e universale:
regno di verità e di vita,
regno di santità e di grazia,
regno di giustizia, di amore e di pace»
(Prefazio della XXXIV domenica).

«Padre... venga il tuo Regno».

È Gesù il Regno che auguriamo al Padre, che auguriamo ad ogni uomo.

Dove venga, innanzitutto?

- ↳ Nella mia testa, e il Vangelo sia la mia cultura essenziale, il paradigma per ogni giudizio o scelta.
- ↳ Nel mio cuore, e la Carità incenerisca di continuo i prodotti del mio soggettivismo incorreggibile.
- ↳ Nella mia anima, e lo Spirito la possegga fino alle fibre più riposte, senza interruzioni e senza compromessi.
- ↳ Nella mia corporeità, e l'Inabitazione Trinitaria elevi e promuova alla gloria della Risurrezione le membra santificate.

Venga dunque il Regno del Padre, Cristo Gesù, e domini sul mio essere e sul mio agire, sulla mia vita e sulla mia morte: si realizzi anche nella mia propria persona il misterioso disegno del Padre:

*«Ricapitolare in Cristo tutte le cose,
quelle del cielo
come quelle della terra»*
(Ef 1, 10).

È stupendo: far convergere nel Cristo tutte le vicende e le attività della nostra esistenza personale e sociale: è Lui infatti il significato ultimo (escatologico), il Logos della storia umana (cf. anche Col 1, 15-20; Eb 13, 8; Ap 21, 6).

«Padre... venga il tuo Regno».

Venga il tuo e nostro Gesù!

Accetto e bramo la sua sovranità

- sul mio tempo,
- sulla mia salute,
- sui miei rapporti interpersonali,
- sul mio banco di lavoro e di studio,
- sui fogli della mia corrispondenza epistolare,
- sui miei doveri,
- sui miei progetti,
- sul mio denaro,
- su ogni mio possesso,
- sugli anni passati,
- su quanti mi verranno,
- sul mio istante presente.

*«Egli è prima di tutte le cose
e tutte sussistono in lui»*

(Col 1, 17).

Indubbiamente il significato di *«Venga il tuo regno»* è pregnante, ma noi indugiamo su questo immediato, che riguarda uno a uno tutti, non intendendo ridurre dentro sbarre contingenti l'immensa sovranità che avrà il suo epilogo trionfale alla fine dei tempi.

Oggi, in questo momento, vogliamo che Lui regni unico dominatore, il Cristo del Padre e di tutti noi. Conosco e riconosco l'Emmanuele, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, per mio Signore?

Gesù, come lo penso?

Gesù, come lo desidero?

Gesù, come lo amo?

Gesù, come lo sogno?

Gesù, come lo seguo?

Gesù, come lo vivo?

Gesù, come lo godo?

Dentro il suo Regno, quale missione, quali responsabilità?

Lo faccio conoscere il mio Re in ogni circostanza, in ogni modo consentito?

Posso permettere che altro amore si anteponga a quello di Lui dentro il mio cuore?

*«Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui
e in vista di lui» (Col 1, 16).*

Tolgo dagli *«Appunti dalla prigione»* questa pagina vergata, a modo di preghiera, dal card. Stefan Wyszynski in un tempo nel quale sembrava che fosse altri a dominare il mondo:

«Anche se vedessi nel fondo dell'inferno Satana in tutta la sua gloria e il suo disumano potere, il Re del mio cuore rimarresti sempre Tu, Cristo, percosso, deriso e crocifisso.

Il tuo Regno disprezzato vale per me molto più di qualsiasi gloria del regno delle tenebre.

Se oggi dovessi scegliere di nuovo la strada della mia vita, sceglierei, tra tutte le porte più belle, quella che conduce al Sacerdozio, anche se in fondo a questa vedessi una ghiagliottina pronta per me.

Se dovessi scegliere tra il possedere per me la biblioteca del Museo Britannico o un messalino, sceglierei il messalino.

Se potessi riavere la libertà a prezzo della più piccola umiliazione inflitta alla Chiesa, sceglierei la prigione a vita. Credo nella vita eterna, e quindi in una vita che viene soltanto cambiata e che non finisce; ho quindi molto tempo e molta pazienza» (25 ottobre 1955).



Trasferìti nel Regno del suo Figlio diletto (cf. Col 1, 13), il Padre ci abbraccia in una comunione inef-

fabile di vita: ci fa santi, ci fa perfetti come appunto è il Verbo, «immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15), «irradiazione della sua gloria» (Eb 1, 3).

Proposta che il Maestro viene a offrirci, mandato dal Padre:

*«Siate voi perfetti come è perfetto
il Padre vostro celeste»
(Mt 5, 48).*

Al giovane che aspirava ad una condotta ‘superiore’ Egli dice:

*«Se vuoi essere perfetto,
va', vendi quello che possiedi,
dallo ai poveri
e avrai un tesoro nel cielo;
poi vieni e seguimi»
(Mt 19, 21).*

Invito che soltanto una condiscendenza divina poteva rivolgere a creature tanto povere e fragili!

Avrai un tesoro nel Regno!

La perfezione evangelica.

Sarai simile al Verbo-Carne.

Vivrai nello spirito delle Beatitudini.

Sarai povero, casto e obbediente, partecipando ai sentimenti e alle scelte del Figlio che è impronta della sostanza del Padre (cf. Eb 1, 3).

Sarai ricco di Grazia, e diverrai padre o madre di una infinità di figli, quanti ne redime il Verbo-Carne nella sua esperienza di povertà, castità e obbedienza: sacrificio perfetto, redenzione piena (cf. Gv 10, 10-18; 12, 32-33; Mc 16, 15).

Una volta accettata l'iniziativa divina, tutta la nostra persona consacrata ad un amore sponsale, è diventata il trono del Re dei re, la sua reggia, il suo talamo.

Leggiamo in Ezechiele:

*«Figlio dell'uomo, questo è il luogo del mio trono,
è il luogo dove posano i miei piedi,
dove io abiterò in mezzo agli Israeliti,
per sempre» (Ez 43, 7).*

A motivo del sacro celibato o della sacra verginità, Cristo ha impresso il suo sigillo d'Amore sponsale sulle nostre persone: siamo il suo Regno, Lui il nostro Re; la sua Regalità è possesso nostro, in uno scambio d'Amore intenso, eterno.

Impresa da campioni, da eroi, da martiri.

Difficile, ardua; ma non impossibile a coloro che il Maestro veramente chiama (cf. Mt 19, 26).

Quando Dio chiama, Dio si impegna.

*«I doni e la chiamata di Dio
sono irrevocabili!»
(Rm 11, 29).*

Dio ci renda degni della sua chiamata e porti a compimento, con la sua potenza infinita, la nostra risposta che vuole essere sincera, costante, generosa fino al traguardo finale! (cf. 2 Ts 1, 11).

In un mondo che si consuma in miraggi allucinanti, che si prostituisce al crimine come alla divinità, parlare di consigli evangelici, di una sequela radicale, di un massimalismo che rifiuta ogni compromesso con il peccato... pare incompatibile.

*«Ma sul monte Sion vi saranno superstiti
e saranno santi»
(Abd v. 17).*

La nostra non vuol essere né presunzione né vanagloria, ma umile e fervida riconoscenza per i singolari doni che... introducono nelle insondabili ricchezze del regale Sposo e del suo Regno («*Venite alle nozze*» – Mt 22, 4).

Sempre timorosi a causa della persistente debolezza dei nostri propositi – anche dopo dichiarazioni esplicite e solenni – sembra doveroso ricordarci reciprocamente una cosa: il Maestro, prima di chiamare alla pratica della povertà, della castità e dell'obbedienza, ha premesso quel «*Se vuoi essere perfetto*», chiaro e preciso.

La condizionale non deve venir meno un'ora sola, altrimenti l'attuazione dei Consigli evangelici sarà compromessa, e – prima o poi – irrealizzabile.

Voglio dire che a quelle sublimi altezze morali si può veramente accedere, finché «si vuol essere perfetti», assecondando la chiamata del Signore: finché lealmente «si vuole».

Dio è fedele e la sua parte la sa fare magnificamente: la farà finché noi collaboreremo, finché «vorremo... essere perfetti».

Bisognerà trovarsi sempre vigilanti, sempre pronti al combattimento.

Non c'è dubbio e non c'è motivo di scoraggiarsi: a colui che combatte si possono perdonare tante cose (debolezze o sviste o ferite), ma nulla si perdona all'imboscato, al poltrone, a chi rifiuta il combattimento.

Se il Maestro ti propone di legarti a Sé con amore preferenziale ed esclusivo, il mondo intero non ti potrà mai bastare senza di Lui; ogni tentativo ti sprofonderà in una desolazione indicibile.



Il programma dell'Apostolo si impone a ognuno di noi, sia per il nostro supremo bene, sia perché Gesù regni in tutti i cuori, nel tempo e nell'eternità:

*«Sono stato crocifisso con Cristo
e non sono più io che vivo,
ma Cristo vive in me»
(Gal 2, 20).*

Osiamo chiederci: non saremo parte attiva nel dramma della crocifissione (che ci comunica una vita regale), così da poter vivere e morire e regnare nella eternità saldamente uniti alla sorte del Redentore?
Parte attiva: e come crocifissi e come crocifissori. Non esiste via di scampo.

Gli spettatori non c'entrano... finché non si pronunciano per il Crocifisso e non si accollano la propria croce "ogni giorno" al seguito del Maestro.

«Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4, 13).

Ai Galati l'Apostolo scrive: *«Ora quelli che sono in Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5, 24).*

E di se stesso afferma: *«Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6, 14).*

È sempre un parlare antipatico alla nostra natura, alla quale vorremmo dire sempre di sì, negare nulla, coronare di rose in ogni stagione.

Tuttavia non si regna con il Cristo se non dalla croce. Si dovrà chiamarla: pazienza, mortificazione, austerità, penitenza, espiazione, fatica e lavoro, disciplina e obbedienza, sopportazione e perdono... e con tanti altri titoli quante sono le esigenze proprie del Regno (vedi ad esempio: Lc 14, 33; Gv 12, 24-25; At 14, 22; 2 Tm 3, 12).

Senza la sofferenza non si costruisce nulla di valido per il Regno.

Il card. Stefan Wyszynski ci confida un po' della sua sofferta preghiera:

«Oggi Cristo ha chiamato a cooperare con Lui i servi dell'Altare, che hanno l'autorità di presenta-

re il sacrificio. Quando ci presenta al Padre dice di noi: *Sacerdos alter Christus*. Dio ha il diritto di aspettarsi dai ministri di Cristo la stessa cosa che ha chiesto a Lui.

Non risparmiò il proprio Figlio e quindi ha il diritto di non risparmiare neppure noi, di chiederci di offrire la vita, se Gli è necessaria per il bene degli uomini.

Dobbiamo portare su di noi le colpe del popolo che ci è stato affidato, dobbiamo proteggerlo, dobbiamo offrire tutto per il popolo, anche la nostra vita. Questa è la legge dell'eredità del sacerdozio di Cristo, che Dio non risparmiò» (8 aprile 1955).

Il dolore è la strada maestra per arrivare sicuramente ad essere conformi all'immagine del Figlio di Dio (cf. Rm 8, 29; 13, 14), così da regnare con lui (cf. Mt 20, 20-23).

Scrivendo l'Apostolo a Timoteo: *«Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui (con Cristo Gesù); se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà»* (2 Tm 2, 11-12).

Poco innanzi Paolo aveva detto al carissimo amico: *«Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Gesù Cristo... Insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze come un buon soldato di Cristo Gesù»* (2 Tm 2, 1.3).

Se nel dramma cruento della Redenzione nessuno può considerarsi spettatore, noi ci dobbiamo sentire coinvolti nell'immolazione dell'Agnello come coloro che completano nella loro carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa (cf. Col 1, 24).

Può essere un combattimento durissimo, un corpo a corpo che impegna tutta l'esistenza, un contendere – palmo a palmo – il terreno sul quale vogliamo che regni sovrano Cristo Signore.

Ci dobbiamo strappare da noi stessi, fatti carnefici di noi stessi, nostri crocifissori, se veramente intendiamo consegnarci al dominio di Gesù di Nazareth ed essere crocifissi con lui... «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Nella Lettera agli Ebrei leggiamo questo invito: «*Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio*» (Eb 13, 12-13).

Andiamo verso il nostro Re?

Benissimo!

Ma... uscendo dalle trincee degli ostinati egoismi. In realtà non si muove un passo verso di Lui se non a caro prezzo: che l'amor proprio ceda spazio, si arrenda, si inchiodi ai Suoi stessi chiodi.

*«Se qualcuno vuol venire dietro a me
rinneghi se stesso,
prenda la sua croce e mi segua»
(Mt 16, 24).*

L'Apostolo scrivendo a Tito enuncia senza sottintesi la condizione preliminare ad ogni passo che si voglia fare per il Regno: «*È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone*» (Tt 2, 11-14).

- ✓ Riscattati.
- ✓ Purificati.
- ✓ Facenti corpo con Lui.
- ✓ Operatori zelanti di bene.

Quattro qualifiche eccezionali!

Non dovrebbero essere poi così rare, ma lo sono, e noi... le vogliamo, a costo di ripetuti sforzi e contrattacchi al nemico.

Momenti difficili stiamo vivendo, anche noi, come quelli che l'Apostolo preannunciava a Timoteo:

«Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, intrattabili, nemici del bene, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore» (2 Tm 3, 2-5).

Guardiamoci bene da costoro, dall'imitarli, dall'incoraggiarli!

Ma piuttosto sentiamoci spronati a reagire e a riparare, senza perderci d'animo.

*«Anche il più debole dica:
io sono un guerriero!»*
(Gl 4, 10).

Pare che anche a me, a te, Fratello, che combattiamo per rimanere fedeli all'Amore, il Padre celeste risponda nell'ora della prova, inviando – come a Daniele – un suo messaggero:

*«Non temere, uomo prediletto,
pace a te, riprendi forza, rinfrancati»*
(Dn 10, 19).

Preghiamo!

*«Quante volte, Signore, non siamo stati fedeli,
non siamo stati realisti di fronte alle cose;
quante volte, abbiamo creduto poco
all'inesauribile forza di vita derivante dalla Croce!*

Concedi, Signore, che contemplandola
noi ci sentiamo amati da te,
amati da Dio, fino in fondo,
così come siamo;
e crediamo che per la forza della Croce
esiste in noi una capacità nuova
di dedicarci ai fratelli,
secondo quello stile e quel modo
che dalla Croce ci viene insegnato e comunicato.
Donaci, Signore, di scoprire che la Croce
fa nascere davvero un uomo nuovo dentro di noi,
accende nuove forme di vita fra gli uomini,
diventa il preludio, la promessa e l'anticipazione
di quella vita piena che esploderà
nel mistero della risurrezione»
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 213).

«Nessuno può servire a due padroni»

(Mt 6, 24)

«Padre... venga il tuo regno»!

Che tu sia conosciuto, amato, obbedito sempre e da tutti.

Che tu, Padre, sia tutto in tutti! (cf. 1 Cor 15, 28).

Che il potere di Satana sia rovesciato, Padre.

Che ogni volontà umana ribelle sia spezzata, e il tuo Regno duri in eterno.

«Ogni vivente dia lode al Signore»

(Sal 150, 5).

Quanto è giusto il lieto desiderio che venga il Regno!
Noi non abbiamo nulla da perdere, ma tutto da guadagnare su questa sponda della vita e sull'altra...
dal momento che il Regno di un Dio che è Padre
non può essere pieno solo della gloria di Lui, ma

anche di beatitudine per gli uomini, amati come figli da un eterno Amore.

Cristo Re non è forse passato in mezzo a noi beneficiando le anime e i corpi?

Esclama la popolazione di Nain:

*«Un grande profeta è sorto tra noi
e Dio ha visitato il suo popolo»
(Lc 7, 16).*

E Pietro dopo la Risurrezione, predica con forza: *«Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10, 38).*

Così il Regno è per noi promessa di vita, di una vita sovrabbondante, indescrivibile:

*«Quelle cose che occhio non vide,
né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano»
(1Cor 2, 9).*

Vita di Grazia, vita di Gloria.

Il centuplo su questa terra, e la vita eterna nel Cielo.

*«Chiunque avrà lasciato case, o fratelli,
o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi
per il mio nome,
riceverà cento volte tanto
e avrà in eredità la vita eterna»
(Mt 19, 29).*

Agli amici del Re non è forse garantita la più grande ricompensa, alla loro povertà e alle persecuzioni sostenute per causa della giustizia e del Vangelo? (cf. Mt 5, 3.10-12).

Quale ricompensa all'umile atto di fiducioso pentimento del buon Ladro!

Lottando con una morte crudele, aveva detto rivolgendosi a «Gesù Nazareno Re dei Giudei»:

*«Gesù, ricordati di me
quando entrerai nel tuo regno.
Gli rispose: In verità ti dico,
oggi sarai con me nel paradiso»* (Lc 23, 42-43).

Lieto desiderio, filiale e affettuoso augurio, che sostiene nel sacrificio delle proprie forze, della stessa vita, tanti discepoli, tanti apostoli: anime consacrate al Vangelo, claustrali, missionarie, catechisti; buoni cristiani umiliati per la Fede e perseguitati. Come erompe carico di gioia il cantico al Cristo-Re dopo un'esperienza di orazione comunitaria, fatta di lodi, di ascolto, di conversione; o dopo una bella lezione di catechismo; o al termine di un ritiro o di un corso di esercizi spirituali!

Tutto soffrire, purché trionfi il Regno di Dio!

Ma attenzione: nessuno può essere servo di due padroni (cf. Mt 6, 24); la sentenza è irreformabile: *«Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde»* (Mt 12, 30).

Siamo sempre daccapo: si sa, l'amor proprio non si rassegna tanto presto a essere deposto dal trono, anche se non dovrebbe riuscire troppo difficile riconoscersi usurpatori e predoni.

Nessuno può servire a due regni: o si prega che venga quello del Padre; o si lavora per l'avvento del regno delle tenebre.

O poniamo la nostra fiducia nel Padre e viviamo nel suo Regno, o confidiamo in altri, che sono soltanto idoli e illusioni.

Non c'è via di mezzo... anche se molti tra noi si logorano a cercarla.

*«Guai a quanti scendono in Egitto
per cercare aiuto,
e pongono la speranza nei cavalli,*

*confidano nei carri perché numerosi
e sulla cavalleria perché molto potente,
senza guardare al Santo d'Israele
e senza cercare il Signore»*

(Is 31, 1).

Perché dare fiducia a chi non la merita?
Perché inseguire il vento? (cf. Sir 34, 2).

*«L'Egiziano è un uomo e non un dio,
i suoi cavalli sono carne e non spirito»*

(Is 31, 3).

Speranze fondate su niente! (cf. Sir 34, 1).

*«Il Signore stenderà la sua mano:
inciamperà chi porta aiuto
e cadrà chi è aiutato,
tutti insieme periranno»* (Is 31, 3).

Troppo presto dimentichiamo di poter contare sulla adorabile Paternità di Dio!

Così ci angustiamo per cose di importanza relativa o solo apparente; e trascuriamo di lavorare per il Regno di Dio e la sua giustizia, problema chiave, che una volta risolto, fa disporre dell'Onnipotenza (cf. Mt 6, 25-34).

*«Come gli uccelli proteggono i loro pulcini,
così il Signore degli eserciti
proteggerà Gerusalemme;
egli la proteggerà, ed essa sarà salvata,
la risparmierà ed essa sarà liberata»*

(Is 31, 5).

Perché si continua ad amare cose vane e ad appoggiarsi su promesse false?

*«Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore?
Perché amate cose vane e cercate la menzogna?»*

(Sal 4, 3).

O sottomessi o ribelli.

Divario incontrovertibile.

D'altronde, quale vantaggio può venire dal voltare le spalle alla Fonte della vita?

Possiamo certo attendere ogni bene – nel senso più puro della parola! – stando agli ordini di Dio, come la Scrittura promette in tanti luoghi: basta l'attenta meditazione del lunghissimo Salmo 118 per convincerci.

Ma... ritorniamo al libro di Giobbe per un attimo:

*«Ecco, Dio è grande e non si ritratta,
egli è grande per fermezza di cuore...
Non toglie gli occhi dai giusti,
li fa sedere sul trono con i re
e li esalta per sempre...
Se ascoltano e si sottomettono,
chiuderanno i loro giorni nel benessere
e i loro anni nelle delizie»
(Gb 36, 5.7.11).*

Alla luce delle Beatitudini noi dobbiamo dare un senso più spirituale alle parole rivolte da Eliu a Giobbe, ma ciò non toglie che le prendiamo come un felice auspicio.

Sottomettiamoci dunque a Dio, resistendo al diavolo (cf. Gc 4, 7), e alle nostre volgari passioni: ritroveremo il profondo anelito al Bene supremo, la libertà dei figli di Dio, la pace che sorpassa ogni intendimento (cf. Fil 4, 7).

*«Signore! Angoscia e affanno mi hanno colto,
ma i tuoi comandi sono la mia gioia...
Grande pace per chi ama la tua legge
nel suo cammino non trova inciampo...
Io custodisco i tuoi insegnamenti
e li amo sopra ogni cosa»
(Sal 118, 143.165.167).*

✕ Signore Dio, le nostre ribellioni chi le potrà contare? (cf. Sal 18, 13).

✕ Quando ci vergogneremo di averti trattato in questo modo? (cf. Ez 39, 26).

✕ Fino a quando andremo vagando? (cf. Ger 31, 22).

✕ Perché diamo ancora così grande fiducia al peccato, e lo serviamo con tanto ardore? È questa la libertà che reclamiamo ribellandoci alla sovranità del Padre?

Dice il Maestro, il nostro Re: *«In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero»* (Gv 8, 34-36).

O re o schiavi: una delle due!

Obbedire al Padre è regnare con Cristo, «nell'unità dello Spirito Santo».

Obbedire al Maligno è consegnarsi alla più lurida schiavitù.

Peccare contro il Cielo è condannarsi a morire, fino a bruciare (cf. Lc 15, 11-32; 16, 19-31).

Fame fino a morirne.

Fiamma che tortura.

Talvolta pare che il bastone di Dio non pesi sul dorso dei peccatori (cf. Gb 21, 9), ma chi può cogliere il gemito che scuote gli abissi della loro coscienza?

*«L'Altissimo odia i peccatori
e farà giustizia degli empi»*
(Sir 12, 6).

Venduti come schiavi del peccato! (cf. Rm 7, 14).

Oh, ritornassimo all'innocenza!

O Padre, crea in noi un cuore puro, rinnova in noi uno spirito saldo! (cf. Sal 50, 12).

*«Un cuore affranto e umiliato,
Dio, tu non disprezzi»*
(Sal 50, 19).

Quando ci abbandoneremo alla fedeltà del Padre?
(cf. Sal 51, 10).

Quando ci fideremo pienamente della sua sovranità
bruciante di eterno Amore?

Stanno qui la legge della libertà e la felicità (cf. Gc
1, 25).

Bisogna rinunciare a se stessi, disfarsi senza pietà
dei sentimentalismi che genera quell'amore sregolato
che nutriamo verso di noi: sono anelli di catene
avvilenti, ma care, carissime... come fossero monili
d'oro fino.

Narcisismi sottili, subdoli, affascinanti.

Ma tutta roba che opprime.

Trionfasse in noi finalmente lo Spirito di Dio!

Ci sottomettessimo al Regno!

Soave martirio questa docile obbedienza al Regno
di Dio, testimonianza di un amore puro, offerta degna
del Padre: un rogo vivificato dallo Spirito Santo,
che rinnova la volontà e accresce il fervore, conserva
l'entusiasmo e lo rende inviolabile.

Trionfi in noi lo Spirito Paraclito con la forza
travolgente dei suoi doni e dei suoi frutti!

Il tempo è compiuto: convertiamoci e crediamo al
Vangelo (cf. Mc 1, 15), custodendo il trono del Padre
in un cuore libero.

Il Figlio Unigenito dentro di noi ancora prega con
affetto invincibile a nostro favore:

*«Padre giusto,
il mondo non ti ha conosciuto,
ma io ti ho conosciuto;
questi sanno che tu mi hai mandato.
E io ho fatto conoscere loro il tuo nome
e lo farò conoscere,
perché l'amore con il quale mi hai amato
sia in essi e io in loro»*
(Gv 17, 25-26).

Entri il Re della gloria, il Signore forte e potente, il Signore potente in battaglia, e tutto consacri alla sua massima lode (cf. Sal 23, 7-10): nei nostri cuori, nelle nostre comunità, nella santa Chiesa, nel mondo!

*«Il regno del mondo
appartiene al Signore nostro e al suo Cristo:
egli regnerà nei secoli dei secoli»
(Ap 11, 15).*

Ancora una domanda: possiamo disinteressarci della diffusione del Regno di Dio tra gli uomini?

Nel «Padre nostro» non sarà inglobato anche il problema della conversione di tutti all'unico Signore e Re?

Tutti evangelizzatori nati, i battezzati in Cristo.

Noi poi, anime prescelte da un inimmaginabile disegno di Misericordia, non siamo forse dedicati al compimento del destino stesso del Verbo-nella-Carne, la salvezza di tutti?

Non ci apparteniamo: il Padre ci ha consegnati al Redentore perché per lui, con lui e in lui operiamo per il Regno di Dio nelle anime, anzi perché – immedesimati al Cristo stesso – siamo il Regno tra gli uomini.

Operai del Regno.

Regno vivente del Padre, ognuno di noi.

Pensiero che obbliga ad una revisione severa degli atteggiamenti interiori ed esteriori: a noi non è consentito il vivacchiare, il vagabondare, il disperdersi in mille cose, trascurando la partecipazione cosciente alla dilatazione del Regno.

L'amore preferenziale che a titoli diversi ci ha chiamati allo stato ecclesiastico o alla vita religiosa, non ci spinge alla imitazione di Gesù, a voler essere «come lui»?

Vivere «come» Cristo, re e centro di tutta l'umanità, per lavorare infaticabilmente alla conquista del Regno,

che è la conquista del Cristo stesso, divenuto in concreto nostra «salvezza, vita e risurrezione».

A noi sacerdoti l'onore e l'onere di sentirci nelle profondità dell'anima, uniti in eterno al buon Pastore, che dà la vita per una e per tutte le pecore del gregge affidatogli dal Padre: sperimentare dentro di noi la coscienza del Verbo Incarnato, il grande Pastore delle pecore, immolato perché nessuna vada perduta...

Il «*sale della terra*» non deve mai correre il rischio di perdere il proprio sapore: a null'altro servirebbe che ad essere calpestato (cf. Mt 5, 13).

Quante buone occasioni ci lasciamo sfuggire di predicare il Regno con le parole e con i fatti; e quante altre ne andremmo a cercare, se assecondando il lavoro della Grazia (le mani del Prete grondano della "Gratia Capitis" per l'intera umanità!) ci sentissimo intimamente conformi a Cristo, incontestato Re del nostro vivere!

Sacerdoti, Religiosi e Suore, perché non ci teniamo costantemente polarizzati verso l'avvento del Regno?

Quali altri interessi possono occupare persone votate a Cristo Signore per la vita e per la morte?

Come? Non ci sentiamo spinti a imitare l'immensa prodigalità del Padre, che con noi è stato più che magnanimo nel consegnarci l'Unigenito, nell'incorporarci a Lui per la Redenzione universale?

È per gli altri – per tutti! – che noi siamo stati arricchiti di un amore incommensurabile.

È perché «*Ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è un Dio fuori di te, Signore*» (Sir 36, 4).

Non lo possiamo dimenticare.

Se mettiamo all'ultimo posto la passione per le anime, mentre dobbiamo ricercare in essa la giustificazione del nostro ruolo 'carismatico' (che almeno vivano nella Grazia di Dio!), come chiamar-

ci? Come definire il nostro arrabattarci per mille altre cose?

Rileggiamo la parabola della vite e i tralci (Gv 15, 1-8). Talvolta vien da pensare che si voglia far divertito Satana.

Strano venire al mondo per una ricreazione tanto misera!

Non valeva la pena professare davanti a tutto il popolo di Dio: «*Maestro, io ti seguirò dovunque andrai*» (Mt 8, 19).

Un giorno ci sarà chiesto conto di una vocazione di tanto prestigio.

Pensiamoci.



O Maria di Nazareth!

Una grazia ti chiedo con tutta la fiducia di cui mi sento capace: «*Distogli i miei occhi dalle cose vane*» (Sal 118, 37), affinché altro non brami che tutta la gloria di Cristo mio Re, mio Tutto.

«Chi altri avrò per me in cielo?

Fuori di te nulla bramo sulla terra...

È Dio la mia sorte per sempre»

(Sal 72, 25-26).

O mia Madre e Regina, ho avuto tutto, grazie a Te: che tutto ritorni al mio Signore per mezzo del tuo bel Cuore.

31 maggio 2007

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'P. Ag. Spin. S. Giovanni' followed by a name that is difficult to decipher, possibly 'di Nazareth'.

direttore responsabile